

politica

**« POVERE » ELEZIONI,
EPPUR VOTIAMO ...**

silvano zucal

Quando gli amici della redazione mi hanno chiesto di scrivere un articolo analitico sulle prossime elezioni politiche, ho percepito tutta la problematicità dell'approccio ad una tale tematica. La difficoltà risiede in primo luogo nella passione politica di cui ciascuno di noi è investito, e in virtù della quale riesce a fatica a leggere con la dovuta obiettività le vicende politiche in genere ed elettorali in particolare. Si deve poi mettere in conto la particolare difficoltà di lettura di un evento elettorale che presenta, nei confronti del passato, alcune caratteristiche inedite.

Andremo infatti a votare per la nona volta nella nostra storia repubblicana, sulla base di un quarto anticipo della consultazione dopo quelli del '72, del '76 e del '79. Già in questo dato statistico, emerge la fragilità complessiva della nostra vita politica. Un anticipo elettorale non è di per sé un fatto traumatico nella realtà istituzionale di un paese. La compassata e sperimentata democrazia britannica vi ricorre di frequente, quando il premier ritiene in tal modo di poter adeguatamente incentivare il proprio consenso o superare una crisi sociale e di legittimazione politica. Nella situazione italiana invece, gli anticipi elettorali si aprono spesso al buio, senza alcun esito prevedibile per i futuri assetti governativi e il risultato delle urne è raramente risolutivo dei conflitti e delle ambiguità che hanno ingenerato la crisi stessa che ha portato alle elezioni.

Perché alle elezioni?

Al di là di questa prima considerazione, si deve porre subito in luce la paradossalità di questo passaggio elettorale. Si va alle elezioni non perché siano emerse conflittualità determinanti nell'ambito del governo, ma perché si è improvvisamente innalzato a livelli insopportabili il contrasto strategico e tattico tra due formazioni governative, la D.C. e il P.S.I. Siamo giunti al punto che il P.S.I., nel mentre dichiarava aperta la crisi definitiva del governo Fanfani, ri-

conosceva a quella stessa formazione governativa di aver bene operato e meritato la fiducia. Non ci troviamo perciò di fronte a contrasti radicali di politica estera o interna, al di là delle sfumature verbali, ma solo ad una impossibile confluenza di strategie politiche. La condizione dell'elettore è in questo caso veramente depotenziata. Mentre il paese si trova dinanzi perlomeno due scelte di grandissima rilevanza, l'installazione dei missili a Comiso e le scelte in merito alla drammatica situazione economica, nella cabina potrà semplicemente segnare il proprio voto di appartenenza ad uno o all'altro schieramento, senza poter decidere in termini effettivi né della costruzione della pace (e delle sue modalità), né delle terapie per uscire dalla crisi. Sul problema dei missili infatti, né la DC né il PSI conoscono tentennamenti o differenziazioni significative nel loro atlantismo, mentre sul terreno economico dovremo prepararci a sentire il ridicolo valzer verbale dei socialisti che accuseranno la DC di proporre un rigore senza sviluppo ed all'opposto la DC accusare il PSI di postulare uno sviluppo senza rigore. Il dato reale è che tutti, opposizione compresa, sono convinti che senza un riaccumulo di capitale e senza rigorosi tagli nella spesa pubblica improduttiva non ci sarà né ripresa né riallineamento all'Occidente industrializzato, ma è ancora aperto il dilemma su chi dovrà assumersi i costi ed i ricavi di una tale operazione sul terreno politico. C'è poi un altro nodo di contrasto strategico. In tempi di crisi e di recessione tutte le forze politiche tendono ad occupare il centro dello schieramento, a rassicurare ed interpretare quei ceti medi che più si vedono minacciati nelle loro posizioni di rendita o di privilegio. Craxi aveva saputo abilmente interpretare, in una fase di acuta crisi della DC, questi settori centrali del consenso politico. Con la segreteria De Mita anche la DC si è posta con abilità sullo stesso terreno, minando radicalmente il progetto di espansione accarezzato da Craxi. La crisi dell'agosto '82, che vide inopinatamente isolati i socialisti nella loro richiesta di una crisi della legislatura, aveva già segnalato esiti che sarebbero poi stati inevitabili. Il PSI si sente sotto-rappresentato dal suo 10% di consensi e tenta di allargarlo fino a rendersi contrattualmente credibile per la guida del governo. Quindi possono stare tutti tranquilli: queste elezioni, diversamente da quelle del '76 (la fase del temuto « soprasso » del P.C.I.) o da altre del passato meno recente non decideranno assolutamente nulla né in termini di alleanze politiche, che rimarranno comunque nell'ambito dei partiti di democrazia laica, socialista più la DC, né sul terreno programmatico, poiché sia che vinca Craxi, sia che il trionfo colga De Mita, i missili a Comiso verranno installati e sul terreno economico qualcuno dovrà pur gestire una fase di rigore e di contenimento della spesa.

Una sola differenza

In termini essenziali dunque tutto il significato delle elezioni del 26 giugno è in questa sorta di « primarie » per una presidenza del Consiglio democristiana od una socialista... C'è però una differenza nei due programmi politici. I socialisti, proprio nella percezione della loro difficoltà ad assumere un ruolo di guida e di governo, con un consenso, che, per quanto gonfiato, rimane di due terzi al di sotto di quello della DC, propongono una rifondazione istituzionale dal vago sapore « gollista ». Alcuni aspetti, quelli tesi a conseguire una maggiore autorevolezza dell'esecutivo ed allo snellimento di alcune istituzioni e di alcune strutture, possono anche essere apprezzabili. Ma proposte come quella dell'abolizione del voto segreto in parlamento, del controllo « politico » sul pubblico ministero, la proposta di elezione diretta del presidente della repubblica, sono a dir poco inquietanti. La DC invece parla di « nuova statualità » ed intende con ciò soprattutto una rifondazione dei processi amministrativi e politici all'insegna dell'efficienza e della tecnocrazia con la corrispondente salvaguardia delle attuali strutture politico-istituzionali così come le ha previste la Costituzione. Sono infatti strutture che hanno accompagnato e favorito la permanenza della DC alla guida del paese e non ne hanno mai scalfito l'egemonia.

Il problema che ci si dovrebbe porre, al di là dei legittimi obiettivi strategici o semplicemente tattici dei partiti, è quali processi istituzionali vadano riformati e quali no, avendo però come punto di riferimento non l'interesse di un partito ma la crescita, quel « più » di democrazia che riguarda tutti. Il punto non è quindi quello di avere ipotesi istituzionali più praticabili per gli uni o per gli altri, non esistono assetti istituzionali di marca DC o di marca PSI, ma possibilmente dovrebbero sussistere ed essere auspiccate modalità di formazione del consenso più consone ad una progressione democratica e non ad un suo rallentamento od involuzione.

E gli altri?

Dalla disamina che ho proposto, sembrerebbe che la scheda del 26 giugno sia una questione riservata a Craxi e De Mita, al massimo con il contorno dei partiti laici, dei repubblicani, dei liberali e dei socialdemocratici, che in questo contrasto fra i due più significativi partiti della maggioranza uscente tentano di giocare comunque un proprio ruolo senza lasciarsi schiacciare sulla strategia dell'uno o dell'altro leader o al massimo candidando se stessi nel caso di un

insuperabile impasse (è il caso di Spadolini e del PRI). Il problema verte soprattutto sul PCI. Quale ruolo giocherà? Senza pregiudizio alcuno nei confronti di questa forza politica, mi sembra di dover dire che è globalmente tagliata fuori in queste elezioni. Ha fatto passi notevoli sulla via della sua legittimazione democratica con lo « strappo » da Mosca, ma per quanto riguarda la sua nuova strategia, l'alternativa, deve assistere da una parte allo scippo che della parola stessa ne ha fatto De Mita, dall'altro alla impossibilità di perseguirla nei fatti con un PSI inguaiato nella questione morale ed ancora troppo modesto nei suoi consensi elettorali per non temere l'emarginazione da parte del PCI. Non si riesce poi a capire come un Berlinguer, che in sede congressuale ha attaccato più il PSI della stessa DC (almeno nella sua relazione di apertura), possa ora proporre un matrimonio di intenti e di prospettive. C'è poi una evidente impotenza del PCI nel caratterizzarsi su un terreno politico effettivamente alternativo. Pensiamo ai missili... Il PCI non può far sua la proposta del disarmo unilaterale, pena un rinnovato sospetto di filo-sovietismo e può solo invitare (secondo una linea analoga alla socialdemocrazia tedesca) all'intensificazione del negoziato di Ginevra ed a perseguire tutte le strade prima di arrivare all'installazione a Comiso. Ma questo risulta troppo debole, nel momento in cui Reagan ha già scelto una posizione di rigidità senza grossi spazi di mediazione. In ultima analisi il PCI può lanciare appelli morali intensi, proprio perché sono velleitarie le sue possibilità di inserirsi adeguatamente nel grande gioco politico. Ed indubbiamente possiamo dire che queste elezioni allontanano ulteriormente la risoluzione della questione comunista in Italia.

Fuori dal quadro

Oltre ai partiti della disciolta maggioranza e al PCI rimane poco. Non parliamo neppure del MSI che tenta un rilancio nostalgico utilizzando il centenario mussoliniano... Scompare il PDUP, come significativa forza alla sinistra del PCI, essendo rifluita nella gran « madre » da cui venne un giorno cacciato. I transfughi residuali del '68 trovano solo D.P., ultimo esempio di partito della militanza integrale, che vede però quasi tutti i suoi ex-leaders già emigrati verso soluzioni più convenienti. Pensiamo soltanto a Marco Boato e al suo itinerario da Lotta Continua al Partito radicale ed ora al PSI. Rimangono ancora i radicali, che nel loro uso spregiudicato della spettacolarizzazione della politica, hanno ora trovato un abilissimo (anche se troppo scoperto) escamotage: presentarsi e non presen-

tarsi nello stesso tempo, cercando di utilizzare politicamente le schede annullate e quelle bianche, che essi inviteranno a lasciare nell'urna, e non disdegnando di certo i voti che eventualmente rifluissero sulle loro liste, che conoscono la presenza provocatoria e carismatica di Toni Negri.

C'è però un nodo nuovo, quello dell'astensionismo. Tutti i giornali piangono inchiostro per questo fantasma che s'aggirerebbe nella politica italiana: secondo un sondaggio il « non-voto » assommato alle schede bianche dovrebbe salire addirittura al 18% con otto milioni circa di elettori effettivi e con la massima percentuale tra i trentenni. Ora le ragioni di questa fuga dai partiti possono essere ricondotte sia ad un quadro fisiologico che ad uno patologico. Normale è che in un paese abituato da sempre ai guelfi ed ai ghibellini, agli scontri saturi di ideologia, la crisi delle ideologie, non ancora sostituite da dibattiti e scontri su programmi percepiti come effettivamente alternativi, porti ad una sorta di sbandamento che può generare il voto bianco o l'astensione dal voto.

C'è però indubbiamente una realtà patologica che determina questo rifiuto. Penso in questo caso alla questione morale con i suoi aspetti scandalosi ed alla difficoltà di risolvere gravissimi problemi sociali (disoccupazione giovanile etc...). Ma oltre a ciò è indubbio che il fenomeno venga enfatizzato dagli stessi mass-media, che a furia di parlarne, forniscono una sorta di alibi e di protagonismo a chi lo pratica.

Che fare?

Il quadro che ho cercato di ricostruire non è entusiasmante. Se misuriamo con le prospettive elettorali le tensioni che abitualmente ci animano, sentiamo la spaventosa distanza che esiste tra ciò che vorremmo e l'effettivo dibattito politico. Chi parla veramente di pace? Chi si propone fino in fondo il problema degli « ultimi »? La Chiesa italiana ha autorevolmente proposto di « ripartire dagli ultimi », ma nel doveroso rigore di De Mita ci sono le attese della povera gente, dei molti poveri che anche le aride schedature del CENSIS hanno segnalato? E la tradizione socialista cosa ha ancora da spartire con le ambizioni di Craxi e con il militarismo di Lagorio? E l'opposizione comunista sa agganciare una piena affidabilità democratica (anche nel suo assetto interno, non solo nei rapporti con Mosca) con una proposta che assume in pieno i bisogni dei « non garantiti »? E possono essere credibili il militantismo di DP od il velleitarismo radicale? Il mio non vuole essere un articolo di

risposte, ma solo di analisi e di interrogativi. Come tutti, mi porto dentro queste domande. Di una sola cosa sono, personalmente, certo: che voterò e sceglierò, tra le molte, una proposta, uscendo dalla cabina comunque inappagato e con un disagio dentro. Non credo infatti si debba commettere l'errore grave di abbandonare i partiti per scaricarsi moralisticamente la coscienza. I partiti non sono tutto; abbandonarli sarebbe però lo stesso errore che affidare ad essi anche la gestione delle nostre anime e della nostra vita. Con il gusto della relatività e con una certa tristezza, segnerò un voto sulla scheda, sapendo che il nostro impegno rimarrà ad altri livelli, non contro il sistema dei partiti, ma perché dai luoghi dove si lavora, si vive, si fa cultura, si giocano le speranze vere, giunga anche ad essi qualche messaggio e qualche stimolo.

Se poi quel piccolo segno di matita su un pezzo di carta diventa per qualcuno troppo pesante, vorrei ricordare (non retoricamente) che la sazietà di democrazia o l'usura per un sistema insoddisfacente può essere superata. Basti per un attimo pensare ai tanti, troppi uomini, che nel mondo, dai paesi latinoamericani a quelli dell'Est, vorrebbero poter tracciare quello stesso segno di matita senza coercizioni, manipolazioni e ricatti. ■

POLITICI E TEORICI

« Politici e teorici insieme costituiscono una élite rispetto alla grande massa della popolazione... Quasi sempre questa élite legittima la propria posizione privilegiata in nome dei presunti benefici che essa largisce o si prepara a largire al "popolo". Se sulla élite ha influito in qualche misura una qualche versione dell'ideologia democratica, i suoi membri amano anche vedersi come "portavoce" delle "masse". Queste ultime, si presume, sono afflitte da una grande difficoltà a parlare per conto proprio o a comprendere la propria situazione, cosicché la élite adempie gentilmente a queste funzioni in loro vece ».

PETER L. BERGER